

unz.com/
18 ottobre 2021

La tragedia neoliberista dell'Asia centrale di Michael Hudson

A metà degli anni '80, i funzionari sovietici videro la necessità di aprire la loro economia nella speranza di raggiungere l'innovazione e la produttività in stile occidentale. Quello è stato il decennio in cui Margaret Thatcher e Ronald Reagan hanno sponsorizzato le politiche neoliberali pro-finanziarie che hanno polarizzato le economie degli Stati Uniti, della Gran Bretagna e di altre economie e le hanno caricate di rendite.

L'Unione Sovietica ha seguito una politica di privatizzazione molto più estrema di quanto l'Occidente socialdemocratico avrebbe tollerato. Ha convenuto nel dicembre 1990 di adottare il progetto neoliberista presentato a Houston dal Fondo monetario internazionale (FMI), dalla Banca mondiale, dall'Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico (OCSE) e dalla Banca europea per la ricostruzione e lo sviluppo (BERS) per trasferire fino a quel momento

proprietà pubblica in mani private.[1]L'economia dell'URSS. Uno studio intrapreso su richiesta del Summit di Houston: Riepilogo e Raccomandazioni (Washington, DC: The World Bank, 19 dicembre 1990). La promessa era che i privatizzatori avrebbero trovato il loro interesse nel produrre abbondanti nuove abitazioni, beni di consumo e prosperità. I leader sovietici credevano che il consiglio neoliberista che ricevevano riguardasse come seguire il percorso attraverso il quale le nazioni industrializzate avanzate si erano sviluppate e facevano sembrare così attraente la loro prosperità. Ma in realtà il consiglio si è rivelato essere come aprire le loro economie e consentire agli investitori statunitensi e stranieri di fare soldi con le ex repubbliche sovietiche, creando oligarchie clienti del tipo che la diplomazia statunitense aveva installato negli Stati dell'America Latina e in altri stati fantoccio. L'isolamento dell'ex Unione Sovietica durante la Guerra Fredda ha trasformato le sue repubbliche in preda dello sfruttamento finanziario e delle risorse naturali da parte degli Stati Uniti e di altre banche e società occidentali.

Il risultato fu la cleptocrazia, eufemizzata come libero mercato. Banche, beni immobili, risorse naturali e servizi pubblici furono privatizzati nelle mani di appropriatori che gestirono le loro acquisizioni nel proprio interesse, che trovarono combaciare con quello di investitori e banche stranieri. Come una barzelletta russa degli anni '90 esprimeva la crisi che ne seguì: «Tutto ciò che il Partito ci ha detto sul comunismo era falso; ma tutto quello che ci hanno detto sul capitalismo era vero!».

Vladimir Putin ha descritto la distruzione dell'ex Unione Sovietica come la grande tragedia della fine del XX secolo. Ciò che l'ha resa una classica tragedia greca era quanto inevitabile ma anche impreveduto fosse il suo destino quando le repubbliche sovietiche accettarono la terapia d'urto e abolirono il ruolo del governo come investitore, creatore di credito e regolatore nel 1991.

La privatizzazione non ha posto fine alla pianificazione disfunzionale. Ha semplicemente privatizzato la disfunzione sociale, rivelandosi presto distruttiva dal punto di vista economico e demografico come sarebbe stato un vero e proprio attacco militare.

Ogni economia è gestita da una classe o da un'altra. In assenza dell'autorità pubblica, la pianificazione passa a chi ha il controllo delle banche, dei terreni e delle relative fonti di

ricchezza, e soprattutto dell'allocazione del credito. Oggi, tre decenni dopo l'inizio della spartizione post-sovietica, la concentrazione del sistema bancario ha devastato, indebitato e impoverito la popolazione, riducendo la durata della vita e aumentando l'emigrazione.

Questo libro eccellente ma straziante descrive la tragedia provocata dal rifacimento neoliberista post-sovietico del Kazakistan e del Kirghizistan. Sanghera e Satybaldieva descrivono come funzionari di Stati Uniti, Banca Mondiale e FMI, atteggiandosi a consiglieri utili che affermano di aiutare queste repubbliche ad adottare il modello in base al quale le economie occidentali erano diventate prospere, abbiano fatto pressione su questi paesi affinché agissero per conto di istituzioni finanziarie e società straniere più che per le proprie popolazioni. Queste istituzioni di 'aiuti' (o più precisamente, di creazione di debito) hanno agito per conto delle banche e degli investitori occidentali per promuovere la spartizione e la finanziarizzazione della terra post-sovietica, degli immobili, del petrolio e della ricchezza mineraria. La pianificazione sovietica aveva fornito l'alloggio come diritto, insieme all'accesso all'istruzione e all'assistenza sanitaria di base. Non c'era mercato per le abitazioni e nessun debito ipotecario. Il finanziamento pubblico dell'edilizia abitativa mediante la propria creazione di credito ha mantenuto bassi i costi per l'edilizia abitativa. C'era sovraffollamento, ma almeno le famiglie non erano costrette a indebitarsi per ottenere alloggio, istruzione o cure mediche. Questa è una delle ragioni principali per cui così tanti russi e altre popolazioni post-sovietiche ora provano una certa nostalgia per i tempi sovietici, per quanto brutti sembravano nel 1991.

Il successivo malessere non fu necessario. Le economie post-sovietiche avrebbero potuto facilmente essere rese vivaci e ricche. Avrebbero potuto dare il titolo di proprietà immobiliare ai suoi occupanti e utenti esistenti. All'indomani dell'Unione Sovietica, agli occupanti e agli utenti di beni immobili furono dati titoli, ottenendo proprietà senza debiti. Ma se i controlli statali sugli affitti e sulla speculazione fossero rimasti in vigore e la costruzione di alloggi sociali fosse stata adeguatamente finanziata, le persone non avrebbero dovuto accumulare enormi debiti per possedere case, edifici e terreni. Ciò avrebbe ridotto al minimo il costo della vita dell'economia, aiutando gli stati post-sovietici a sviluppare un'agricoltura e un'industria a basso costo.

I pianificatori sovietici prestarono poca attenzione a come il corso del pagamento degli affitti e degli interessi stesse polarizzando le economie occidentali. Il fatto di non aver imposto oneri per la rendita fondiaria o gli interessi li ha portati a perdere il grande vantaggio della loro economia rispetto al capitalismo finanziario occidentale: libertà dalla rendita fondiaria, rendita monopolistica, interessi e pratiche finanziarie usuarie. Sono stati questi redditi da rendita che hanno finito per polarizzare e impoverire le economie post-sovietiche.

Le repubbliche post-sovietiche avrebbero potuto utilizzare i propri sistemi di banche centrali per finanziare la ristrutturazione, mantenendo la creazione di credito come un'utilità pubblica come era in epoca sovietica. Ciò avrebbe liberato queste economie dalla dipendenza dalle banche estere per estendere il credito in dollari da spendere localmente. Senza che venissero pagati gli stipendi o ricevuto altri redditi dopo che il crollo della valuta aveva spazzato via i risparmi interni, c'era un bisogno immediato di finanziamento del debito per sopravvivere. Le banche pubbliche avrebbero liberato le economie dalla necessità di prendere in prestito dollari o altra valuta estera, soprattutto per ottenere un alloggio.

Le tesorerie nazionali avrebbero potuto valorizzare questo denaro tassando le rendite economiche create nel settore immobiliare, agricolo e industriale. Questo era l'ideale degli

economisti classici, dopotutto. Tassare il valore locativo del terreno avrebbe impedito che diventasse oggetto di speculazione. Invece, i redditi da locazione sono stati pagati ai banchieri commerciali che sono emersi, finanziati dalle banche occidentali invece che da una nuova banca centrale nazionale. I sistemi fiscali post-sovietici gravavano sul lavoro e sull'industria, mentre i proprietari di immobili erano in gran parte non tassati, guidando le loro economie lungo linee di rendita.

Lo "stato di diritto" sponsorizzato dai sostenitori occidentali ha permesso ai manager e agli addetti ai lavori politici di registrare terreni pubblici, risorse petrolifere e minerarie, servizi pubblici e fabbriche a proprio nome e "incassare" in valuta forte vendendo molti (e spesso la maggior parte) azioni nelle loro nuove società agli occidentali. La maggior parte dei proventi è stata mantenuta all'estero, lasciando funzionare le economie locali bisognose di credito estero.

Per rendere irreversibile questa acquisizione di beni, lo stato di diritto neoliberista e la "sicurezza contrattuale" erano camicie di forza legali che davano ai creditori il diritto di precludere la proprietà dei debitori - senza diritti per debitori e affittuari, che venivano sfrattati se non potevano soddisfare il loro mutuo pagamenti o pagare affitti più elevati poiché l'alloggio è stato gentrificato. Come riassumono Sanghera e Satybaldieva, «Istituito politiche finanziarie neoliberali, gli stati dell'Asia centrale hanno riscritto il contratto sociale e creato una nuova dipendenza di classe tra le élite finanziarie e i mutuatari. Sono stati istituiti stati debitori che hanno facilitato, giustificato e normalizzato le relazioni di classe ineguali per garantire l'accumulazione di capitale guidata dal debito. Hanno ridotto al minimo la supervisione del settore finanziario ed eliminato forti protezioni contro i prestiti predatori. Le élite politiche hanno legittimato l'inquadramento neoliberista del debito come potere.' L'effetto non è stato quello di conferire potere alla popolazione, ma di emarginarla, spingendo i piccoli proprietari a indebitarsi e privandoli delle loro case.

Ciò che è andato perduto è stato il concetto di alloggio e altri bisogni fondamentali come diritto umano. "In Unione Sovietica c'era una serie definita di diritti di proprietà su cui le persone potevano fare affidamento e che lo stato avrebbe rispettato e implementato", descrivono gli autori. 'Il pacchetto di diritti includeva i diritti alla terra e all'alloggio e i diritti di occupazione e uso per gli inquilini e le loro famiglie. L'affitto, gli interessi e i guadagni speculativi erano reddito "non lavorativo" e non erano consentiti.' Dopo il 1991, tuttavia, le abitazioni in tutte le ex repubbliche sovietiche dovevano essere ottenute indebitandosi. Hanno quindi ceduto l'autosufficienza finanziaria, fiscale e immobiliare sponsorizzata dallo stato nazionale per seguire il sogno di ottenere una prosperità diffusa in stile americano, senza rendersi conto di quanto sarebbe stata polarizzante la politica di finanziamento del debito. In assenza di risparmi interni (che erano stati spazzati via dall'iperinflazione), le banche commerciali hanno ottenuto fondi mutuabili prendendo a prestito all'estero. Il debito del settore privato domestico ha quindi trovato la sua controparte nell'aumento dei debiti verso le banche estere.

Descrivendo come individui ambiziosi abbiano ottenuto il titolo di alloggi di prima qualità, centri commerciali e mercati prima di entrare in carica politica, gli autori forniscono un elenco di sindaci locali che si sono ulteriormente arricchiti vendendo terreni pubblici e beni comunali. L'edilizia aziendale è diventata un veicolo per gli appropriazionisti per sfrattare ex dipendenti e inquilini di lunga data, gentrificando gli immobili proprio come nella Rust Belt degli Stati Uniti, dove le fabbriche venivano chiuse. I nuovi proprietari erano liberi di massimizzare tutto ciò che potevano spremere, senza alcun tentativo di fornire le protezioni sociali date per scontate in Occidente per i debitori o gli affittuari.

Ottenere un alloggio dopo il 1991 ha richiesto di indebitarsi. A differenza della gamma del 5% dei tassi ipotecari in Occidente, gran parte della popolazione ha preso in prestito denaro a tassi di interesse effettivi tra il 25 e il 50%. Era come cercare di comprare una casa ricorrendo a prestiti personali all'americana. C'era poco modo per ripagarli. Inoltre, le donne e l'afflusso rurale non benestante nelle città hanno dovuto fare affidamento sul microcredito, che in genere porta un interesse annuo dell'80%.

Sanghera e Satybaldieva individuano la International Finance Corporation della Banca Mondiale e l'Agenzia degli Stati Uniti per lo Sviluppo Internazionale (USAID) per i loro sforzi per legittimare tale usura, mentre sostengono ipocritamente che essa "responsabilizza" le donne come debentrici. La realtà, sottolineano, era che «l'International Finance Corporation e altri donatori internazionali hanno incaricato queste IFM [istituzioni di microfinanza] di essere completamente commercializzate per ottenere alti rendimenti sul capitale. Il tasso di interesse medio era del 44%.' Il risultato, come Satybaldieva ha sottolineato altrove, è stato un disastro: molte donne, che in precedenza erano impiegate come operaie di fabbrica e agricole, e come insegnanti e specialisti sanitari, sono state costrette a piccoli commerci attraverso schemi di microcredito sponsorizzati dall'Occidente. . . .

In secondo luogo, molte donne hanno preso in prestito denaro per pagare servizi, come l'assistenza sanitaria e l'istruzione, che in precedenza erano disponibili gratuitamente. I servizi sociali chiave hanno visto tagli significativi alla spesa statale, che non solo hanno ridotto gli stipendi del settore pubblico, ma hanno privatizzato e mercificato i beni di prima necessità, consentendo ai gruppi benestanti di accedere a servizi di migliore qualità mentre i gruppi a basso reddito ne sono stati privati. . . . Un sondaggio del 2021 sui mutuatari di microcredito online in Kazakistan ha mostrato che il 29% degli intervistati ha preso prestiti per pagare le spese di emergenza, il 21% per sbarcare il lunario e il 16% per estinguere il debito sui prestiti bancari. Il resto ha usato i prestiti per pagare cure mediche, utenze, tasse scolastiche. Solo una piccola minoranza di prestiti era collegata all'acquisto di beni di consumo.[2]Elmira Satybaldieva, "The Debt Oppression in Central Asia", Naked Capitalism, 7 giugno 2021.

Per imporre la riscossione, i prestatori di microcredito locali hanno mobilitato i funzionari distrettuali locali e gli anziani per svergognare le donne per aver mancato i loro rimborsi, arrivando persino alle famiglie ai funerali per insistere sul fatto che si assumessero la responsabilità collettiva dei debiti del defunto. Gli importi in gioco sono enormi, riferiscono gli autori. "Tra il 1995 e il 2012 il microcredito ha consentito di trasferire fino a 125 miliardi di dollari dalle comunità povere del Sud del mondo ai centri finanziari del Nord del mondo".

Le donne sono diventate gli oppositori più radicali delle riforme neoliberali in stile occidentale. A Bishkek, capitale e città più grande del Kirghizistan: "Il 26 maggio 2016 circa 700 persone, per lo più donne rurali, hanno protestato davanti all'ambasciata degli Stati Uniti chiedendo l'amnistia del debito da parte di banche e IFM che erano state create e sostenute dall'Agenzia degli Stati Uniti per lo sviluppo internazionale (USAID) e International Finance Corporation della Banca Mondiale. Tenendo in mano cartelli che dicevano "Occupi FINCA", "Il debito uccide", "Salva le nostre case dalle banche" e "Gli esseri umani al di sopra del profitto", i manifestanti hanno fatto qualcosa di molto significativo quel giorno.' Hanno attribuito la responsabilità e la colpa della loro situazione alle istituzioni finanziarie occidentali piuttosto che ai loro fallimenti personali. Simili proteste e attribuzioni anti-debito si sono verificate nel vicino Kazakistan.

Ciò che ha reso l'onere del debito un problema nazionale era che gli acquirenti di case e le imprese in genere accettavano di denominare i propri debiti in dollari al fine di abbassare i tassi di interesse esorbitanti praticati per i prestiti in valuta locale. Poiché le economie sono state dollarizzate, i loro tassi di cambio locali si sono deprezzati a causa dei disavanzi della bilancia dei pagamenti derivanti dalla dipendenza commerciale e dallo squilibrio economico generale. Il costo del servizio dei debiti in valuta è aumentato in proporzione al deprezzamento del tasso di cambio.

La povertà ha spinto i lavoratori a emigrare. Ironia della sorte, ciò ha contribuito a stabilizzare la bilancia dei pagamenti per molti paesi dell'Asia centrale. Le rimesse dell'esodo dei lavoratori migranti dal Kirghizistan rappresentano circa il 30% del suo PIL e il Kirghizistan ha avuto un rapporto simile del 33%. Era tipico dell'Asia centrale. Allo stesso modo, i lavoratori migranti del Tagikistan in Russia hanno rimandato le loro famiglie a casa con un reddito pari a oltre il 30% del suo PIL.

L'Asia centrale post-sovietica è priva di riforme di base quasi universali per migliaia di anni. Già intorno al 2350 aC, il sovrano sumero Urukagina proclamò una riforma che impediva ai creditori di entrare nelle case dei debitori e di appropriarsi semplicemente dei loro beni e animali. Dalla Mesopotamia e dall'Egitto fino all'epoca romana i diritti dei debitori erano protetto richiedendo registrazioni scritte per documentare tutti i crediti dei creditori e limitando i tassi di interesse. Ma i consulenti occidentali non hanno tentato di creare tale stato di diritto in Asia centrale. Ciò che il loro sistema legale ha ottenuto è più vicino alla barbarie, come concludono Sanghera e Satybaldieva: Nel tentativo di liberare la popolazione dalla forma sovietica di dipendenza dal welfare, gli architetti neoliberisti hanno prodotto nuove forme parassitarie e di sfruttamento della dipendenza dal mercato, in cui la potente classe proprietaria si è appropriata e sfruttato il plusvalore generato da altri. Il capitale ricco di attività e transnazionale è diventato più ricco prendendo dai poveri di attività attraverso interessi, rendite, plusvalenze e bassi salari. Il massiccio trasferimento di ricchezza ha lasciato gran parte della popolazione in uno stato di indebitamento, povertà, miseria e angoscia.

A livello internazionale, lo stato di diritto neoliberista è ciò che gli avvocati aziendali hanno scritto per consentire ai tribunali di risoluzione delle controversie tra investitori e Stato (ISDS) di bloccare i tentativi del governo di multare o addebitare agli investitori stranieri i danni ecologici e sociali che causano. I monopoli mondiali del petrolio e delle miniere affrontano i governi in un fronte unito, dopo aver mobilitato la Banca mondiale, il Fondo monetario internazionale e l'Organizzazione mondiale del commercio per fare pressione sui paesi ospitanti affinché rispettino le regole pro-corporative che limitano i diritti dei loro governi e bloccano la supervisione o la pressione elettorale democratica. Di fronte a questi tribunali e ai contratti spesso ingenui (o corrotti) firmati con il governo, non è stato fatto alcun tentativo compensativo di creare agenzie di regolamentazione statali, tribunali o diritto internazionale per dare alle economie post-sovietiche le protezioni comuni negli Stati Uniti e in Europa.

Ciò che gli investitori occidentali desideravano di più dall'Asia centrale era la sua ricchezza in risorse naturali. Gli autori descrivono come i consulenti degli Stati Uniti, della Banca Mondiale e delle ONG abbiano imposto contratti a favore degli interessi delle compagnie petrolifere e minerarie occidentali. La Chevron ha messo gli occhi sulle vaste riserve di petrolio nel giacimento petrolifero di Tengiz in Kazakistan. Quello che il Kazakistan voleva era l'esperienza occidentale come appaltatore e investitore di minoranza. Ma la Chevron

voleva il controllo e lasciare al governo del paese ospitante il minor introito possibile dalla vendita del suo petrolio.

Il risultato è stato uno dei contratti petroliferi più predatori del mondo: niente a che vedere con quello che il Kazakistan pensava di ottenere, ma una fortuna per la Chevron. Il contratto prometteva che il governo avrebbe ricevuto l'80% della produzione, riflettendo i normali accordi di condivisione della produzione 80%/20% per i paesi europei e mediorientali. Tuttavia, descrivono gli autori, il Kazakistan è finito con solo il 2% delle entrate del progetto. Gli avvocati aziendali hanno stipulato un contratto che obbligava il governo del Kazakistan a non ricevere alcun profitto fino a quando non avesse sostenuto gli immensi costi di sviluppo del giacimento petrolifero stesso (preso in prestito dal FMI) e avesse raggiunto un obiettivo di produzione a lungo termine - entro il quale quasi un quarto delle riserve petrolifere di Tengiz verrebbero svuotate e vendute.

L'operazione della Chevron si è rivelata disastrosa come una storia dell'orrore ecologico come aveva causato in Ecuador. È stato multato di 303 milioni di dollari per aver violato le leggi sulla protezione ambientale, ma ha fatto pressioni sul presidente Nazarbayev affinché revocasse la multa per mostrare al mondo quanto il Kazakistan fosse "amico degli investitori"! Quando l'opposizione popolare sorse per chiedere un contratto equo, investitori internazionali, la risposta degli investitori internazionali e dei funzionari del governo occidentale e dei loro uomini di facciata presso il FMI, la Banca mondiale e l'USAID fu di affermare che la rinegoziazione avrebbe violato lo stato di diritto e la santità dei contratti.

Il Kirghizistan ha sofferto in modo simile a causa degli inquinatori stranieri delle miniere d'oro. Queste "esternalità" sono state sopportate dai paesi ospitanti, senza alcun costo per gli investitori stranieri per il loro comportamento illegale, irresponsabile e predatorio. Se l'Occidente avesse veramente cercato di aiutare gli stati post-sovietici a diventare prosperi, i suoi diplomatici avrebbero aiutato a negoziare accordi equi per gli investimenti nelle risorse naturali, la protezione dell'ambiente, la sicurezza dei lavoratori e altre normative pubbliche. Sanghera e Satybaldieva concludono invece: "Il regime di regole neoliberale sugli investimenti vincola i governi ad accordi firmati con le multinazionali. . . Se gli accordi vengono violati, gli investitori si sentono giustificati a portare gli Stati ospitanti all'arbitrato internazionale per danni. . . . Lo stato di diritto. . . sostenuto che . . . lo Stato non può violare i diritti e le libertà individuali e il dominio della proprietà privata deve essere protetto dalla politica maggioritaria». Il neoliberismo quindi non si è sbarazzato della pianificazione statale. Ha stabilito il dominio corporativo sullo stato, costringendo i governi del paese ospitante a dare agli interessi del capitale transnazionale [la priorità] su quelli della propria popolazione e a cooperare con le società straniere per limitare le voci democratiche e indebolire la resistenza.

Alcuni paesi conquistati si riprendono, come Germania e Giappone dopo il 1945. Ma la conquista degli ex stati sovietici ha assunto la forma di corrompere la loro struttura economica installando una cleptocrazia. Il destino dell'Asia centrale e di altri stati post-sovietici rimane modellato dal modo in cui le loro terre, risorse minerarie e imprese pubbliche sono state privatizzate per mano di una cleptocrazia cliente alleata con il capitale straniero. Come le concessioni fondiari create dalla conquista normanna e quelle della Spagna nel Nuovo Mondo, l'appropriazione patrimoniale post-sovietica ha creato una nuova oligarchia autorizzata a riscuotere le rendite della terra e delle risorse naturali per sé e per gli Stati Uniti e altri azionisti e creditori stranieri. È probabile che la crescente maldistribuzione della proprietà e della dipendenza dal debito bloccherà il loro sviluppo per molti decenni.

L'accusa che Tacito mise in bocca all'avversario di Roma, il leader celtico Calgacus duemila anni fa - "Hanno fatto un deserto e lo chiamarono pace" - potrebbe essere mossa contro i neoliberisti occidentali che impongono l'austerità finanziarizzata, la dipendenza e la schiavitù del debito, e chiamare l'assunzione del governo da parte dei rentiers uno stato di diritto naturale e intrinseco. La sfida per l'Asia centrale è come riformare di fronte agli interessi acquisiti che sono stati messi in atto negli ultimi trent'anni. Alla riforma si oppongono non solo i nuovi interessi del rentier e i loro finanziatori stranieri, ma anche la ristretta "classe media", che non trova il proprio interesse a unirsi alla maggioranza per rilanciare la spesa pubblica e tassare la rendita fondiaria e altre affitti.

La resilienza non può essere ripristinata senza la spesa pubblica, ma il piano aziendale della rendita è ridurre al minimo le tasse riducendo il governo, in particolare privatizzando i suoi servizi pubblici e altre funzioni per creare opportunità per addebitare rendite di monopolio e opporsi alla tassazione della rendita economica. La filosofia economica tradizionale e il curriculum accademico di oggi in tutto l'Occidente sostengono questo programma neoliberista negando che esista qualcosa come reddito o ricchezza non guadagnati da rendita.

Eppure solo una tassa sull'affitto può recuperare ciò che gli addetti ai lavori si sono appropriati. Si tratta soprattutto di gestire il credito, il sistema bancario e fiscale come di pubblica utilità o per il profitto privato. Una tesoreria nazionale o una banca centrale deve essere autorizzata a creare denaro in modo da non fare affidamento su banche estere. La linea guida deve essere che nessuna economia dovrebbe prendere in prestito in una valuta estera che non guadagna, ad esempio, esportando per guadagnare la valuta estera necessaria per pagare i debiti. Non c'è bisogno di affidarsi a banche estere per prestare dollari da convertire in valuta nazionale. In tali casi la banca centrale deve comunque creare la valuta nazionale. Il credito estero è necessario solo per pagare i deficit commerciali e dei pagamenti, non per gli investimenti o i consumi interni.

Queste riforme fiscali e finanziarie sono fallite quando l'economia classica è stata respinta dopo la prima guerra mondiale. Il mondo oggi ha bisogno di recuperare il suo approccio di base per liberarsi dalla deviazione pro-rentier che ha preso, non solo nelle repubbliche post-sovietiche più vistosamente, ma ora affligge anche l'Europa e la stessa economia post-industriale degli Stati Uniti.

Per evitare la dipendenza dall'estero inerente al neoliberismo sponsorizzato dalla diplomazia statunitense, la Banca Mondiale e il FMI richiedono un corpo alternativo di teoria economica, soprattutto la distinzione tra reddito da lavoro e non e il concetto di rendita economica come l'eccesso del prezzo di mercato rispetto a quello intrinseco valore di costo. Questa era la spinta dell'economia politica classica nel XIX secolo: liberare i mercati dalla classe rentier.

La teoria del valore e del prezzo erano gli strumenti analitici per isolare la rendita economica come reddito non guadagnato. Questi concetti forniscono la base per gestire un'economia mista pubblico/privato, investimenti pubblici e creazione di credito e per proteggere il lavoro domestico, l'industria e l'agricoltura. Nell'elaborare una teoria per guidare la politica, la disastrosa promozione neoliberista degli interessi rentier in tutti gli stati post-sovietici fornisce una lezione oggettiva su cosa evitare.

Appunti

- [1] L'economia dell'URSS. Uno studio intrapreso su richiesta del Summit di Houston: Riepilogo e Raccomandazioni (Washington, DC: The World Bank, 19 dicembre 1990).
- [2] Elmira Satybaldieva, "The Debt Oppression in Central Asia", Naked Capitalism, 7 giugno 2021.

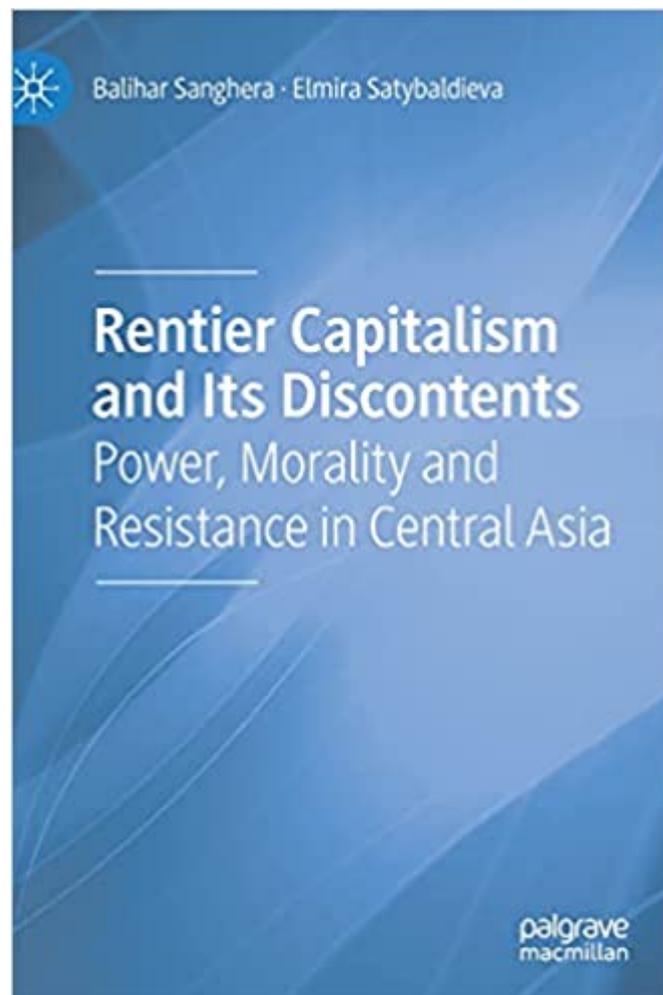
Central Asia's Neoliberal Tragedy, by Michael Hudson

UR unz.com/mhudson/central-asias-neoliberal-tragedy/

October 18, 2021

Central Asia's Neoliberal Tragedy

Michael Hudson • October 18, 2021



In the mid-1980s, Soviet officials saw a need to open up their economy in hope of achieving Western-style innovation and productivity. That was the decade in which Margaret Thatcher and Ronald Reagan were sponsoring the neoliberal pro-financial policies that have polarised the U.S., British and other economies and loaded them down with *rentier* overhead.

The Soviet Union followed a privatization policy far more extreme than anything the social-democratic West would have tolerated. It agreed in December 1990 to adopt the neoliberal blueprint presented in Houston by the International Monetary Fund (IMF), the World Bank, the Organisation for Economic Cooperation and Development (OECD) and the European Bank for Reconstruction and Development (EBRD) to transfer hitherto

public property into private hands.[1]*The Economy of the USSR. A study undertaken to a request by the Houston Summit: Summary and Recommendations* (Washington, D.C.: The World Bank, December 19, 1990). The promise was that the privatisers would find their interest to lie in producing abundant new housing, consumer goods and prosperity. The Soviet leaders believed that the neoliberal advice they received was about how to follow the path by which the advanced industrialised nations had developed and made their prosperity seem so attractive. But the advice actually turned out to be how to open up their economies and enable U.S. and other foreign investors to make money off the former Soviet republics, by creating client oligarchies of the sort that U.S. diplomacy had installed in Latin American and other puppet states. The Cold War's isolation of the former Soviet Union gave way to turning its republics into prey for financial and natural-resource exploitation by U.S. and other Western banks and corporations.

The result was kleptocracy, euphemised as a free market. Banking, real estate, natural resources and public utilities were privatised in the hands of appropriators who managed their acquisitions in their own self-interest, which they found to dovetail with that of foreign investors and banks. As a Russian joke of the 1990s expressed the ensuing crisis: 'Everything the Party told us about communism was false; but everything they told us about capitalism was true!'

Vladimir Putin described the destruction of the former Soviet Union as the great tragedy of the late 20th century. What made it a classical Greek tragedy was how inevitable yet also how unanticipated its destiny was when the Soviet republics accepted shock therapy and abolished the government's role as investor, credit creator and regulator in 1991. Privatisation did not end dysfunctional planning. It merely privatised social dysfunction, soon proving to be as economically and demographically destructive as an outright military attack would have been.

Every economy is managed by some class or another. In the absence of public authority, planning passes to whomever is in control of banks, land and related sources of wealth, and above all the allocation of credit. Today, three decades after the post-Soviet carve-up began, the concentration of banking has devastated, indebted and impoverished the population, leading to shorter lifespans and rising emigration.

This excellent but heart-breaking book describes the tragedy wrought by post-Soviet neoliberal remaking of Kazakhstan and Kyrgyzstan. Sanghera and Satybaldieva describe how U.S., World Bank and IMF officials, posing as helpful advisors claiming to help these republics adopt the model by which the Western economies had grown prosperous, pressured these countries to act on behalf of foreign financial institutions and corporations more than for their own populations. These 'aid-giving' (or more accurately, debt-creating) institutions acted on behalf of Western banks and investors to promote the carve up and financialisation of post-Soviet land, real estate, oil and mineral wealth. Soviet planning had provided housing as a right, along with access to education and basic health care. There was no market for housing and no mortgage debt. Government financing of housing by its own credit creation kept housing charges low. There was overcrowding, but at least families were not driven into debt to obtain housing, education or medical treatment. That is a major reason why so many Russians and other post-Soviet populations now feel a certain nostalgia for Soviet times, bad as they seemed in 1991.

The subsequent malaise was unnecessary. The post-Soviet economies could easily have been made vibrant and affluent. They could have given title for real estate to its existing occupants and users. In the immediate aftermath of the Soviet Union, occupants and users of real estate were given titles, obtaining property free of debt. But if state controls on rent and speculation had remained in place and social housing construction had been adequately financed, people would not have had to amass huge debts to own homes, buildings and land. This would have minimised the economy's cost of living, helping the post-Soviet states develop a low-cost agriculture and industry.

The Soviet planners paid little attention to how the course of rent and interest payments were polarising the Western economies. Not having levied charges for land rent or interest led them to miss their economy's great advantage compared to Western finance capitalism: freedom from land rent, monopoly rent, interest and usurious financial practices. It has been these *rentier* revenues that have ended up polarising and impoverishing the Post-Soviet economies.

The post-Soviet republics could have used their own central banking systems to finance restructuring, keeping credit creation as a public utility as it was in the Soviet times. That would have freed these economies from reliance on foreign banks to extend dollar credit to be spent locally. Without wages being paid or other income received after their currency collapse wiped out domestic savings, there was an immediate need for debt financing to survive. Public banking would have freed economies from the need to borrow dollars or other foreign currency, especially to obtain housing.

National treasuries could have given value to this money by taxing the economic rents created in real estate, agriculture and industry. That was the ideal of classical economists, after all. Taxing the land's rental value would have prevented it from becoming an object of speculation. Instead, rental income was paid to the commercial bankers who emerged, financed by Western banks instead of a new national central bank. The post-Soviet tax systems burdened labour and industry, while property owners were largely untaxed, steering their economies along *rentier* lines.

The 'rule of law' sponsored by Western backers enabled managers and political insiders to register public land, oil and mineral resources, public utilities and factories in their own names, and 'cash out' in hard currency by selling many (and often most) shares in their new companies to Westerners. Most of the proceeds were kept abroad, leaving local economies in need of foreign credit to function.

To make this asset grabbing irreversible, the neoliberal rule of law and 'security of contract' were legal straitjackets giving creditors the right to foreclose on the property of debtors – without rights for debtors and renters, who were evicted if they could not meet their mortgage payments or pay higher rents as housing was gentrified. As Sanghera and Satybaldieva summarize, 'By instituting neoliberal financial policies, the Central Asian states re-wrote the social contract and created a new class dependency between financial elites and borrowers. Debtfare states were established that facilitated, justified and normalised unequal class relationships to ensure debt-led capital accumulation. They minimised the oversight of the financial sector, and eliminated strong protections against predatory lending. The political elites legitimised the neoliberal framing of debt as empowering.' The effect was not to empower the population but to marginalise it while driving smallholders into debt and depriving them of their homes.

What was lost was the concept of housing and other basic needs as a human right. 'In the Soviet Union there was a definite set of property rights that people could rely on, and the state would respect and implement,' the authors describe. 'The bundle of rights included rights to land and housing, and rights to occupancy and use for tenants and their families. Rent, interest and speculative gains were 'non-labour' income, and were not allowed.'

After 1991, however, housing throughout the former Soviet republics had to be obtained by taking on debt. They thus traded away domestic state-sponsored financial, fiscal and real estate self-reliance to follow a dream of obtaining widespread U.S.-style prosperity, not realising how polarising the policy of debt-financing would be. In the absence of domestic savings (which had been wiped out by hyperinflation), commercial banks obtained loanable funds by borrowing abroad. Domestic private-sector debt thus found its counterpart in rising debts to foreign banks.

Describing how ambitious individuals obtained title to prime housing, shopping centres and marketplaces before entering political office, the authors provide a list of local mayors who enriched themselves further by selling off public land and municipal assets.

Corporate housing became a vehicle for appropriators to evict former employees and long-time tenants, gentrifying real estate much as in the U.S. Rust Belt where factories were being closed down. The new owners were free to maximise whatever they could squeeze out, with no attempt made to provide the social protections taken for granted in the West for debtors or renters.

Obtaining housing after 1991, required going into debt. Unlike the 5% range of mortgage rates in the West, much of the population borrowed money at effective interest rates between 25 and 50%. It was like trying to buy a home by resorting to American-style payday loans. There was little way to pay them off. Moreover, women and the non-affluent rural influx into the cities had to rely on microcredit, typically bearing 80% annual interest.

Sanghera and Satybaldieva single out the World Bank's International Finance Corporation and the United States Agency for International Development (USAID) for their efforts to legitimise such usury while sanctimoniously claiming that it 'empowered' women as debtors. The reality, they point out, was that, 'the International Finance Corporation and other international donors mandated these MFIs [microfinance institutions] to become fully commercialised to achieve high returns on equity. The average interest rate was 44%.' The result, as Satybaldieva has pointed out elsewhere, has been a disaster:

Many women, who were previously employed as factory and agricultural workers, and as teachers and healthcare specialists, were forced into petty trading through Western sponsored microcredit schemes. . . .

Second, many women borrowed money to pay for services, such as health care and education, which were previously available for free. Key social services saw significant cuts in state spending, which not only reduced public sector pay but privatised and commodified basic necessities, enabling affluent groups to access better quality services while low-income groups were deprived of them. . . . A 2021 survey of online microcredit borrowers in Kazakhstan showed that 29% of respondents took out loans to pay for emergency expenses, 21% to make ends meet, and 16% to pay off debt on bank loans. The rest used the loans to pay for medical treatment, utilities, educational fees. Only a small minority of loans was linked to buying consumer goods.[2] Elmira Satybaldieva, "The Debt Oppression in Central Asia," *Naked Capitalism*, June 7, 2021.

To enforce collection, local microcredit lenders mobilised local district officials and elders to shame women for missing their repayments, even descending on families at funerals to insist that they bear collective responsibility for the debts of the deceased. The amounts involved are enormous, the authors report. 'Between 1995-2012 microcredit enabled a transfer of up to \$125 billion from poor communities in the Global South to financial centres in the Global North.'

Women became the most radical opponents of Western-style neoliberal reforms. In Bishkek, Kyrgyzstan's capital and largest city: 'On 26 May 2016 about 700 people, mostly rural women, protested in front of the US Embassy demanding debt amnesty from banks and MFIs that had been created and supported by the United States Agency for International Development (USAID) and the World Bank's International Finance Corporation. Holding placards that read "Occupy FINCA", "Debt kills", "Save our homes from banks" and "Humans above profit", the protesters did something very significant that day.' They attributed responsibility and blame for their situation to Western financial institutions rather than on their personal failings. Similar anti-debt protests and attributions occurred in neighbouring Kazakhstan.

What made the debt burden a national problem was that homebuyers and businesses typically agreed to denominate their debts in dollars in order to lower the exorbitant interest rates charged for loans in local currency. As economies were dollarised, their local exchange rates depreciated as a result of the balance-of-payments deficits resulting from trade dependency and general economic imbalance. The cost of servicing foreign-currency debts rose in proportion to the depreciating exchange rate.

Poverty drove labour to emigrate. Ironically, this helped stabilise the balance of payments for many Central Asian countries. Remittances from Kyrgyzstan's exodus of migrant workers account for about 30% of its GDP, and Kyrgyzstan had a similar ratio of 33%. That was typical of Central Asia. Similarly, Tajikistan's migrant workers in Russia sent their families back home income amounting to over 30% of its GDP.

Post-Soviet Central Asia lacks the basic reforms almost universal for thousands of years. Already around 2350 BC, the Sumerian ruler Urukagina proclaimed a reform that stopped creditors from entering the homes of debtors and simply grabbing their possessions and animals. From Mesopotamia and Egypt down to Roman times the rights of debtors were

protected by requiring written records to document all creditor claims and limiting interest rates. But Western advisors made no attempt to create such rule of law in Central Asia. What their legal system achieved is closer to barbarism, as Sanghera and Satybaldieva conclude:

In seeking to liberate the population from the Soviet form of welfare dependency, the neoliberal architects produced new parasitic and exploitative forms of market dependency, in which the powerful propertied class appropriated and exploited surplus value that others generated. The asset-rich and transnational capital became richer by taking from the asset-poor through interest, rent, capital gains and low wages. The massive transfer of wealth left much of the population in a state of indebtedness, poverty, misery and distress.

On the international level, the neoliberal rule of law is what corporate lawyers have written to enable Investor-State Dispute Settlement (ISDS) courts to block government attempts to fine or charge foreign investors for the ecological and social damages they cause. Global oil and mining monopolies confront governments in a united front, having mobilised the World Bank, IMF and World Trade Organisation to pressure host countries to abide by pro-corporate rules that limit the rights of their governments and blocking democratic electoral oversight or pressure. In the face of these courts and the often naïve (or corrupt) contracts signed with government, no countervailing attempt was made to create state regulatory agencies, courts or international law to give post-Soviet economies the protections common in the United States and Europe.

What Western investors wanted most from Central Asia was its natural-resource wealth. The authors describe how U.S., World Bank and NGO advisors imposed contracts favouring the interests of Western oil and mining companies. Chevron set its eyes on the vast oil reserves in Kazakhstan's Tengiz oil field. What Kazakhstan wanted was Western expertise as contractor and minority investor. But Chevron wanted control – and to leave the host-country government with as little revenue as possible from the sale of its oil. The result was one of the world's most predatory oil contracts – nothing like what Kazakhstan thought it was to get, but a bonanza for Chevron. The contract promised that the government would receive 80% of production, reflecting the normal 80%/20% production-sharing agreements for European and Middle Eastern countries. However, the authors describe, Kazakhstan ended up with only 2% of the project's revenue. Corporate lawyers drew up a contract obliging Kazakhstan's government not to receive any profits at all until it had borne the immense costs of developing the oil field itself (borrowing from the IMF) and met a long-term production target – by which time nearly a quarter of the Tengiz oil reserves would be emptied out and sold.

Chevron's operation proved to be as disastrous an ecological horror story as it had caused in Ecuador. It was fined \$303 million for violating environmental protection laws, but pressured President Nazarbayev to repeal the fine to show the world how 'investor-friendly' Kazakhstan was! When popular opposition arose to demand a fair contract, international investors, the response by international investors and Western government officials and their front men at the IMF, World Bank and USAID was to claim that renegotiation would violate the rule of law and sanctity of contracts.

Kyrgyzstan suffered in a similar way from foreign gold-mining polluters. These 'externalities' were borne by the host countries, with no cost to the foreign investors for their illegal, irresponsible and predatory behaviour. If the West truly had sought to help the post-Soviet states become prosperous, its diplomats would have helped negotiate fair natural-resource investment agreements, environmental protection, worker safety and other public regulation. Instead, Sanghera and Satybaldieva conclude: 'The neoliberal investment rules regime binds governments to agreements signed with transnational corporations . . . If agreements are violated, investors feel justified to take host states to international arbitration for damages. . . . The rule of law . . . claimed that . . . the state cannot infringe individual rights and freedoms, and the domain of private property must be protected from majoritarian politics.' Neoliberalism thus did not get rid of state planning. It established corporate dominance over the state, forcing host-country governments to give 'the interests of transnational capital [priority] over those of their own population, and cooperate with foreign corporations to limit democratic voices and weaken resistance.'

Some conquered countries recover, as Germany and Japan after 1945. But conquest of the former Soviet states took the form of corrupting their economic structure by installing a kleptocracy. The destiny of Central Asia and other post-Soviet states remains shaped by the way in which their land, mineral resources and public enterprises have been privatised at the hands of a client kleptocracy in alliance with foreign capital. Like the land grants created by the Norman Conquest and those of Spain in the New World, the post-Soviet asset grab has created a new oligarchy empowered to collect land and natural-resource rents for themselves, and for U.S. and other foreign shareholders and creditors. The widening maldistribution of property and debt dependency is likely to block their development for many decades.

The accusation that Tacitus put into the mouth of Rome's adversary, the Celtic leader Calgacus two thousand years ago – 'They made a desert and called it peace' – might be levied against the Western neoliberals who impose financialised austerity, dependency and debt peonage, and call the takeover of government by *rentiers* a natural and inherent rule of law. The challenge for Central Asia is how to reform in the face of the vested interests that have been put in place over the past thirty years. Reform is resisted not only by the new *rentier* interests and their foreign sponsors, but also by the narrow 'middle-class', which does not find its interest to lie in joining with the majority to revive public spending and tax land rent and other economic rents.

Resilience cannot be restored without public spending, but the *rentier* business plan is to minimize taxes by shrinking the government, especially by privatizing its public utilities and other functions to create opportunities for charging monopoly rents, and to oppose taxation of economic rent. Today's mainstream economic philosophy and academic curriculum throughout the West backs this neoliberal program by denying that there is any such thing as unearned *rentier* income or wealth.

Yet only a rent tax can recapture what insiders have appropriated. At issue above all is whether credit, the banking and tax system will be managed as a public utility or for private gain. A national treasury or central bank must be empowered to create money so as not to rely on foreign banks. The guideline must be that no economy should borrow in a foreign currency that it does not earn, e.g., by exporting to earn the foreign currency

needed to pay debts. There is no need to rely on foreign banks to lend dollars to be converted into domestic currency. In such cases the central bank has to create the domestic currency anyway. Foreign credit is needed only to pay for trade and payments deficits, not for domestic investment or consumption.

These tax and financial reforms failed as classical economics was rejected after World War I. The world today needs to recover its basic approach in order to free itself from the pro-*rentier* detour that it has taken, not only in the post-Soviet republics most conspicuously but now also plaguing Europe and the U.S. post-industrial economy itself.

To avoid the foreign dependency inherent in the neoliberalism sponsored by U.S. diplomacy, the World Bank and IMF requires an alternative body of economic theory, above all the distinction between earned and unearned income and the concept of economic rent as the excess of market pricing over intrinsic cost value. That was the thrust of classical political economy in the 19th century – to free markets from the *rentier* class. Value and price theory were the analytic tools to isolate economic rent as unearned income. These concepts provide the basis for managing a mixed public/private economy, public investment and credit creation, and for protecting domestic labour, industry and agriculture. In elaborating a theory to guide policy, the disastrous neoliberal promotion of *rentier* interests throughout the post-Soviet states provides an object lesson for what to avoid.

Notes

[1] *The Economy of the USSR. A study undertaken to a request by the Houston Summit: Summary and Recommendations* (Washington, D.C.: The World Bank, December 19, 1990).

[2] Elmira Satybaldieva, “The Debt Oppression in Central Asia,” *Naked Capitalism*, June 7, 2021.